

Perché lo Straniero di Elea non commette alcun parricidio

In *Soph.* 237a3 segg. lo Straniero di Elea cita due celebri versi di Parmenide (7.1-2 D.-K.) come testimonianza del fatto che il filosofo eleate si oppone al discorso che ammette l'esistenza del non essere. Dopodiché spiega che sarà il discorso stesso (λόγος), se torturato in modo appropriato, a fornire la testimonianza più evidente. Il riferimento al verbo torturare (βασανισθείς) collega indubbiamente questo passo a quello in cui lo Straniero introduce il cosiddetto "parricidio" (241d), dove si parla appunto della necessità di torturare (βασανίζειν) il *logos* di Parmenide. Quello che qui dice lo Straniero non è, come ormai è stato largamente riconosciuto, l'annuncio di un parricidio. È invece un invito, rivolto dallo Straniero a Teeteto, a non pensare che egli stia compiendo un parricidio. Evidentemente si riferisce all'ipotesi, che egli fa propria in queste pagine, secondo cui il non essere in qualche modo è: un'ipotesi che sembrerebbe contrastare in modo irrimediabile con la "testimonianza" di Parmenide menzionata in precedenza (da cui, appunto, il supposto parricidio). Per questa ragione lo Straniero prosegue annunciando che lui e Teeteto hanno bisogno difendersi: difendersi, si intende, dall'accusa di essere parricidi. L'agenda del discorso dello Straniero è dunque chiara: egli ammetterà che il non essere in qualche modo è, ma in modo tale da non poter essere accusato di parricidio nei confronti di Parmenide. Ora, come è possibile realizzare questo obiettivo, nonostante la chiara (così la intende lo stesso Straniero: 237a5-6, b1) testimonianza dello stesso Parmenide citata poche pagine sopra? L'unica soluzione possibile consiste evidentemente nel trovare un modo per far dire allo stesso Parmenide quello che egli non vorrebbe dire, ossia che il non essere è. È esattamente con questo scopo che viene introdotto, sia in 237b2 sia in 241d6 il verbo torturare (βασανίζειν). Lo scopo della tortura è infatti proprio quello di far dire al testimone quello che non vorrebbe dire. E poiché Parmenide, come appunto risulta dai versi citati, certamente non vorrebbe mai dire che il non essere è, ciò che deve essere torturato è il suo discorso, con lo scopo di mostrare che questo discorso dice proprio quello che il suo autore non vorrebbe dire. La lettura congiunta di 237b2 e di 241d5, dove in entrambi i casi si parla di "torturare un *logos*", rende chiaro che il *logos* di cui si dice nel primo di questi due passi non è il *logos* al quale Parmenide si oppone (ossia quello che dice che il non essere è), ma proprio il *logos* di Parmenide, quello in cui si esclude categoricamente che l'essere non sia. L'effetto della tortura consiste nel rilevare che Parmenide in qualche modo si contraddice, perché nel momento stesso in cui nega che il non essere sia, in quello stesso momento lo afferma, e dunque con questo stesso atto di affermarlo ammette che in qualche modo è. Come infatti lo Straniero dimostra in vari modi nella sua analisi, qualsiasi cosa sia oggetto del pensiero o del discorso, proprio e solo in quanto oggetto di pensiero e discorso, nella stessa misura "è"; e non ha nessuna importanza il fatto che il soggetto qualifichi questo oggetto come "(il) non essere" (come fa appunto Parmenide, chiamandolo μὴ εἶντα), perché nello stesso momento in cui lo pensa o lo dice implica la sua esistenza, e dunque smentisce la stessa qualifica di "non essere" che vorrebbe tuttavia attribuirgli. Questa interpretazione permette di chiarire che cosa intende precisamente dire lo straniero alle righe 237b1-3 a commento di 7.1-2 D.-K: la testimonianza di Parmenide (237a6: ἀπεμαρτύρατο; 237b1: μαρτυρεῖται) è chiara e non equivoca: quello che egli intende affermare è che il non essere non è. Ma all'intenzione di questa testimonianza si oppone il contenuto del suo stesso *logos* (237b2: ὁ λόγος αὐτός). Da questo *logos*, se lo si analizza a prescindere da quello che vorrebbe dire il suo autore (237b1: παρ' ἐκείνου), si evince abbastanza facilmente (la tortura è misurata, e non ha certo l'intenzione scorretta di travisare il *logos* di Parmenide, facendogli dire ciò che non dice) che anche per Parmenide, nonostante le sue intenzioni contrarie, il non essere è, ed è dunque è sia pensabile sia dicibile. In altri termini in 237b1-3 lo Straniero enuncia una differenza tra Parmenide e il suo *logos* che poi si rivela essere una vera e propria contraddizione: "Meraviglioso ragazzo, non ti rendi conto che in base alle cose dette il non essere mette in difficoltà anche chi lo nega, nella misura in cui qualora uno si accingesse a negarlo, costui è costretto a dire in rapporto a quelle cose in contraddizione con sé stesso?" (238ea1-3). È stato lo stesso Parmenide, del resto, a sostenere che l'essere e il pensiero coincidono. Se dunque il non essere in qualche misura può essere pensato e detto, come fa lo stesso Parmenide in più luoghi (tra cui, appunto, B7.1-2), questo significa che anche

"secondo Parmenide" in questa stessa misura il non essere è. In questo modo lo Straniero ha portato a compimento la sua difesa annunciata in 241d5-6. Ciò che egli sta compiendo non è propriamente un parricidio, perché se è vero che l'intenzione esplicita di Parmenide era quella di negare il non essere e di escludere da esso il pensiero e il discorso, è anche vero che una misurata forzatura del suo discorso permette di dire che anche "per Parmenide", oggettivamente parlando, il non essere è e può essere pensato e detto. Questo procedimento oggettivante, in cui Socrate afferma "sei tu che lo dici" anche se l'interlocutore non ne è consapevole, è comune nel modo socratico di argomentare: il parricidio non c'è perché la testimonianza di Parmenide, in accordo con il modo ordinario in cui procede la confutazione socratica, può essere correttamente usata contro di lui.